Ba Opusc -
1330 -

Il Gergo dei barcaiuoli veneziani

E CARLO GOLDONI

Appunti del D.r CESARE MUSATTI

Estratto dall' Ateneo Veneto - Anno XXX. Vol. I. Fasc. I.

(Gennaio - Febbraio 1907)

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA ★ TORINO

VENEZIA
Tipografia Antonio Pellizzato
—
1907

48858

DELLA festevole parlata barcarolesca, una vera diavoleria di matte arguzie, fanfaluche, sberteggiamenti e anche moccoli, non è chi non sappia ; e si potrebbero riempire molte pagine, mettendo insieme le tante locuzioni, oramai patrimonio dei Veneziani tutti, tratte dalla barca, dai nostri canali, dal moto delle acque.

Goldoni nel suo *Vocabolario* tenne il debito conto di questa fraseologia lagunare. Vi leggiamo, verbigrazia: *far la barca a qualcun*, per accoccarla a qualche Calandrino ; *far parada con poco nolo*, per affaticarsi con scarso profitto ; *andar a riva*, mettersi al sicuro ; *lassar per pope*, lasciarsi a dietro ; *tirar la barca in squero*, conchiudere un negozio, e via discorrendo (1) Ma natu-

(1) Di tali comparazioni copiose pure ne' canti e proverbi veneziani, tocca con garbo Giacinta Toselli nel suo *Saggio d' uno studio estetico e stilistico delle commedie goldoniane dialettali* (Venezia Ferrari 1904). Ma già il Calmo nella lettera (9 del libro II ed. Rossi) diretta al magnifico M. Marino Zane si firmava «*Costrao de la vostra gondola*» e in altra, a una delle tante Veneri d' allora

ralmente è da pescar ben più gettando l' amo nel gran mare, tutto così veneziano, delle sue commedie. Ne *Le Donne gelose*, per esempio *siora* Giulia bisticciatasi more solito col marito, perchè troppo assiduo frequentatore di quella buona lana di *siora* Lugrezia, rimasta sola, brontola tra sè: « Maledeta! Ho abuo più bote per culia « che no ò magnà boconi de pan. E mio mario ghe xe « incocalìo. Ma almanco fùsselo solo in tanta malòrsega; « *ma ghe va flusso e reflusso!* » (III 5) Flusso e reflusso, capite? Potrebbe bazzicarvi più gente di così? — Ne *I Pettegolezzi delle donne*, allorchè il vecchio Pantalone compare della Checchina, prova a infilarle l' anello, Beppo, che patisce di gelosia, gli domanda: « La diga, sior Pantalon, co 'el compare ga dà l' anelo, l' ha fenio? » Forse Beppo, si rammentava in quel punto del malizioso nostro proverbio: « Compare de l' anelo, pare del primo putelo. » Ma a torto; tantochè ne viene tosto ripreso: « Eh via! Seu matto? No cognossè sior Pantalon? No « savè che omo ch' el xe? » E però Pantalone stesso termina di rassicurarlo, « Compare xe vintiquatr' ore sonae. *Ho desparechià ho desarmà la barca; e no son più bon da vogar* ». (I. 2).

Non parliamo poi, quando sono interlocutori gli stessi barcaiuoli. Basti a conferma quello spunto della *Puta onorata* dove il vecchio Menego, ingalluzzito senza frutto della buona Bettina, le dichiara di ritirarsi, ma

---

« *gondola de la vostra riva* ». — I termini tecnici medesimi dell'arte barcarolesca devono rimontare a tempo abbastanza remoto. Curiosa, in proposito, una caccia in rima del sec. XIV o del principio del XV d' autore ignoto, raccolta e pubblicata con altra da Giosuè Carducci per nozze Morpurgo - Franchetti (Bologna Zanichelli 1896) che quantunque toscana, racchiude modi professionali, come lo *stali* e il *premi*, de' nostri barcaiuoli; modi certamente importati colà da queste lagune; è la XII del libro IV.

che s' opporrà con tutte le sue forze alle nozze di lei con Pasqualino. Quant'abbondanza d' immagini; e tutte vive e calzanti! « Via, via, siora, no la se scalda el fi- « gao. Credeva de *trovar bonazza*, e per questo sperava « anca mi *dar una scorsizada per sto canal;* ma perchè « vedo che *s' à levà vento* e la *barca fa maresei*, perchè « no me piase *vogar co la corente contraria*, dago *una* « *gran sìada* (m' arresto subito). No ve pensè però miga « che vaga a *despareciar*, o che me *cazza in cavana* « a dormir; me *ligarò a un palo*, e *intresserò co la* « *barca el canal*, açiò, se *no vogo mi*, paroncina cara, « non vegna gnanca *a vogar* mio fio ». (II. 12).

Usano i barcaiuoli specie conversando tra loro al traghetto, insaporare per giunta la propria parlata di certo gergo, il quale, come quello d' altri mestieri, riproduce bene spesso la lingua così detta *furfantina* (1); di che nemmeno é a sorprendersi, per poco si rifletta ai frequenti contatti ch' essi ebbero in ogni tempo, per ragione professionale, con ribelli, fuggiaschi, istrioni, contrabbandieri, e meretrici. Ci si consenta, in proposito riferire qui soltanto un decreto del Consiglio dei Dieci dove si proibisce appunto alle pubbliche meretrici « l'an- « dar in barca di giorno nè di notte, in Maschera nè « fuori di Maschera, con batticopo de felzi alti o bassi » (1615, 30 giugno e 8 luglio); e un altro, in cui si prescrive che « li barcaroli non possano levar di notte. nelle loro barche persone non conosciute et debbano anche di giorno proceder con ogni riguardo et circospetione nell' uscir di Città con simili persone . . . . » (1637. 29 Aprile): le quali cose, se venivano proibite, e' significa pure che si facevano.

(1) Superfluo additare agli studiosi i lavori sul gergo di Biondelli, Ascoli, Nigra, Tiraboschi, Lombroso, Niceforo e Sighele, per citare soltanto quelli dei più autorevoli glottologhi e criminalisti.

Così troviamo nel loro gergo, parimente che in quello criminale, *lenza* per acqua, *bola* per città (*bola de la lenza*, Venezia), *dorengo* formaggio, *pivela* ragazza, *pisto* prete, *gafe* le guardie, *lustro* giorno, *pènder* che ha da venire, (*lustro che pende* domani), *morfir* mangiare ; *stanziar* esserci, abitare ; *scabio* vino (1) ; *bòvolo* orologio, e via discorrendo.

Ma vantano pure de' vocaboli propri. Udii, per esempio, io stesso, uno di questi nostri capi ameni esclamare verso un suo camerata : « Voria aver mi quele quatro *buganze* (2) che ga in tei dei (dita) la to parona » ; e intendeva dire quei quattro ricchissimi anelli mentre anello è in furbesco *cerchiosa*, oppure *luzente* se adorno di brillante. Battezzano *triolfa* la polenta, che nel gergo criminale suona invece *riba* : *pope* il deretano, invece di *proso* ; *bater la gifa*, vogar lentamente ; *cogna* fame ; *tripe trevisane*, o anche *gondole da nolo* quelle donne che il buon Sanudo chiamava *fèmene da partio ; menestra de San Severo* (località in cui sono le carceri), paste e fagiuoli ; *rafa*, la questura ; *cièvolo* (cefalo), il remo. Leggete anzi, a proposito del *cièvolo* un inedito sonetto (scritto nel 1751 e forse prima), nel quale un Nico (Nicola) barcaiuolo, sebbene per l'avanzata età abbia smesso il remo (scherzosamente chiamato anche *remengo*), eccita i giovani suoi compagni a segnalarsi nella regata (3) :

---

(1) Anche presso i calderai della Valle di Sole nel Trentino sul cui gergo detto *tarom* o *gain* scrisse recentemente ed acutamente il dott. Cesare Battisti (in *Tridentum* Anno IX Fasc. II., 1906) *scabi* vale vino ; cui aggiungete, della stessa trincante famiglia, *scabiador* ubbriacone, *scabiar* bere, *scabiera* sete.

(2) Le *buganze* sono nel dialetto venez. i geloni.

(3) Dal Cod. Cicogna 2991 - II, 12 *Miscellanea concernente spettacoli pubblici, regate*, ecc. al Museo Civico di Venezia. Soggiungo però qui che altre voci del gergo barcarolesco sono del tempo nostro ; ad es. *còtego* per felse : *Quanto xe ch'el to còtego no ciapa*

« No ve maravegiè, se in sta zornada
El so remengo in man Nico no tiol ;
L' è sta ai so zorni un bravo barcariol
E in le regate sempre el l' à cavada.

« De schena l' avè visto e de ficcada
Darghe drento, e vuogar quanto se puol :
E rossa, ognun diseva, certo el vuol
Portar bandiera ; e rossa el l' ha portada.

« Segondi e terzi no me n' à mancao ;
Sin el porchetto, per averli tutti,
No me vergogno dir de aver chiappao (1)

« Adesso deghe dentro vualtri Putti
Ch' el *çievolo* abbastanza ho manizao
E del vostro vuogar goderè i frutti » (2)

Ora, se Goldoni (per rifarci al grande commediografo veneziano che n' è ormai tempo) frequentava tanto le classi popolari a ritrarne tipi e macchiette; figuriamoci se non si sarà indugiato ancora più volentieri con la più caratteristica di dette classi, rappresentata appunto

---

sorzi ? (Quanto è che non fai qualche buon nolo ?) ; un *cavelo*, per un franco ; una *man*, per una carta da 5 lire ; *andar in tomba* condurre il forestiero alle fabbriche di vetri, di mosaici, o di antichità . . . più o meno moderne.

(1) Cioè anche dei quarti premi, cui veniva e viene assegnato un porcellino.

(2) Del resto, nel nostro dialetto come in altri e nella stessa lingua (su di che possono consultarsi con molto frutto il cenno di Vittorio Cian che riporta la lettera del Brocardo all' amante sua nel *Giorn. degli Eruditi e Curiosi* II, 627 e quelli più estesi *sull' uso dell' antico gergo furbesco nella letteratura italiana* del prof. Rodolfo Renier in *Miscell.* per Arturo Graf.) l' invasione di termini gergali aveva cominciato per tempo anche a Venezia. Leggesi, ad esempio, nel Canto I. del *Naspo bizaro* del Caravia :

« No far del to bel viso carestia
Làssamete balcar de gratia, Cate . . . »

e *balchi* (occhi) e *balcar* (guardare) ricorrono spesso in questo e negli altri canti ; dove c' imbattiamo inoltre in *grimo* per vecchio,

dai nostri barcaiuoli, che incarnano nell'arguta gaiezza tutta l'indole veneziana, addentrandosi nei loro usi, costumi, *fragie* e persino nel loro gergo.

Non spigolerò all'uopo da *L'Uomo di mondo* la 6.ª scena dell'atto I. nella quale Momolo dice al gondoliere Nane: « Si, si; co la *bruna* (cioè a notte) vogio che andemo a dar l'assalto a quela fortezza » (una fortezza femminile, s'intende) « che avemo visto stamatina ». Non riprodurrò da *La Buona Moglie* (III, 4) il litigio de' tre barcaiuoli, durante il quale, uno di loro, Nane, dice a Menego minacciandolo con lo stilo: « Vara veh! che te lo ficco in tel *centopezzi* » (nella pancia). Ma lasciatemi tornare senz'altro a *La Puta onorata*, in cui più specialmente Goldoni, a quanto scriveva egli stesso al Bettinelli, curò « imitare i barcaiuoli nella loro forma di favellare » (1). Chi non ha presente la scena, nella quale Menego Cainello, gondoliere del marchese Ottavio, e il barcaiuolo Nane, abbaruffatisi poco prima, s'incontrano presso il teatro dove aveano accompagnato i loro rispettivi padroni? Udiamoli di nuovo:

---

calchizar per camminare ecc. ecc. Anche ne *Le Donne gelose* di Goldoni (II, 9) siora Giulia, riferendosi a certe donnine non avare delle loro grazie con gli altrui mariti, dice: « Eh mi, co' se trata de ste cosse, go gusto de pànderle ste fufignone »; dove *pànder* nel senso di palesare è voce gergale passata nel dialetto. Egualmente, ne la *Locandiera*, quando la comica Ortensia va per afferrare un braccio al cavaliere di Ripafratta, questi che masticava il gergo al pari di lei e della sua compagna Dejanira, le fa: « Basse le *cere* » (intendete le mani). Cui, Ortensia: « Diamine! Ha più del *contrasto* che del cavaliere. » E il cavaliere: « Contrasto vuol dir contadino. Vi ho capito » . . . . (II, 13).

(1) V. in Urbani. Lettere di C. Goldoni c. 13.

Men. — Compare Nane, siorìa vostra.
Nan. — Sana (1), compare Menego.
Men. — Olà, v' ela passada ?
Nan. — De cossa ?
Men. — De quel bocon de criada.
Nan. — No me recordo gnanca più, varè.
Men. — Co' semo in pope, nemiçi ; co' semo in tera, amiçi e fradei carnali.
Nan. — Bisogna de le volte criar per reputazion, siben no se ghe n' à vogia.
Men. — Percossa credistu che no abia dà indrìo ? Per el paron ? Gnanca in te la mente. Made l' ho fato, perchè ghe gera çinque barcarioi che me vedeva, e se siava, i me dava la sogia (2).
Nan. — Gastu el paron a la comedia ?
Men. — Compare si.
Nan. — Anca mi so co' un foresto che xe arrivao sta matina. L' ho servio de le altre volte, e nol me fa torto.
Men. — La stichelo *(come la campa)?*
Nan. — Aria granda.
Men. — Galo la machina *(la femmina)?*
Nan. — No se salo ?
Men. — Caro ti, còntemc.
Nan. — Andemo al *maga.*
Men. — Made, tiremose a la bonazza
Nan. — *El zagnuco refila* (tira vento freddo)
Men. — Che cade (cosa importa ?) Con un *scalfo de ciaro* la giusteremo .....

(1) Saluto caratteristico de' barcaiuoli, tra loro, in vecchio e anche oggi.
(2) Le beffe.

Maga è del gergo barcarolesco, accorciativo di *magazen*, ossia bottega dove si spaccia vino al minuto. *Scalfo de ciaro*, un boccale di vino (1).

Ma noi, fintantochè capita in scena Bacco, il grande ministro pacificatore de' nostri barcaioli, che altercando, ritti sulle loro gondole, direste dovessero mangiarsi il fegato, e sbarcati, tornano, come dice vivacemente Goldoni, amici carnali ; coglieremo altre due battute di questo dialogo tanto naturale, da battezzarlo una fonografia di traghetto (2):

Men. — Sentèmose, camerata.
Nan. — Son qua.
Men. — Dime, com' ela de sto foresto ?
Nan. — Ben. El me dà a mi solo un ducato al zorno e da magnar e da bever ; e co' 'l vol andar a do remi, el paga lu quel de mezo.
Men. — Bisogna ch' el sia molto rico.
Nan. — Go sentìo da un camerier de locanda, ch' el xe del so paese, che i soi no ga pan da magnar.
Men. — Donca, come la stichelo ?
Nan. — Oe, co le *sfogiose* . . .

Nè di più riferirò ; chè già pel mio scopo, quando avessi soggiunto significare la *sfogiose* come nel gergo criminale, le carte da giuoco (3), potrei tirar il remo in barca senz' altro.

---

(1) Ciarir anche nel gergo cómune, vale bere. E così chiarir nel gergo dei calderai di Val Soana (V. Nigra in *Arch. Glottol.* Vol. III.

(2) E tali possono egualmente battezzarsi, per mirabile dipintura d' uomini e costumi ne *La buona moglie* le quattro prime scene dell' atto terzo.

(3) *Sfoiose* le chiamano anche i calderai della Val di Sole. V. Battisti o. c. A Roma invece *sfogliose* sono le carte monetate ; quelle da giuoco *perse*. Nel gergo criminale veneziano *sfogiosa* è inoltre il foglio con cui viene notificato all' inquisito il giorno del dibattimento.

Ma prima tentami rispondere cui sembrasse troppo scarsa la mèsse gergale raccolta da Goldoni, ritener fermamente che il nostro commediografo fosse a ciò spinto da due grandi ragioni: la prima che abusandone, parte del pubblico non l'avrebbe compreso; la seconda che facendo conversare troppo a lungo i barcaiuoli della sua scena con un linguaggio che ha molto di comune a quello dei furfanti e degli avventurieri si sarebbe creato tanti chiassosi e violenti nemici di più.

Se li era invece già propiziati, procurando che quelli cosi detti de *casada* fruissero dal 1748, che venne data la *Vedova scaltra*, in poi, del libero ingresso al teatro, « Non si può dire » ricorda Vittorio Malamani (1), « la loro gioia. Goldoni divenne il loro dio, lo segnavano a dito per la via, e cantavano a memoria le scene più belle delle sue commedie, come riferisce madama di Rosemberg a pag. 234 del suo libro: *Pièces morales et sentimentales* (Londra, J. Nobson, 1785) » (2). Che propriamente mandassero a memoria le scene più belle di Goldoni, m'ha l'aria d'una bubbola; ma è certo, certissimo che al loro giudizio egli ci teneva, se nella medesima *Puta onorata* fa chiedere da uno di essi al compagno quanti barcaiuoli ci siano in platea; ed informatolo esservene più di cento, gli mette in bocca queste parole: « Co la piase ai Barcarioi, la sarà bona. Nualtri semo quei che fa la fortuna dei Comedianti. Co' i ne piase a nu, per tuto dove ch' andemo: *oh che comedia! oh che comedia! oh che comedia! che roba squisita!* In teatro co' nu sbatemo le man, le sbate tuti; e anca a nu ne piase el bon. No ghe pensemo nè de

(1) Nuovi appunti e curiosità Goldoniane. Venezia 1887 c. 226.

(2) *La Puta onorata*, data nel carnevale del 1748, piacque infatti moltissimo; e Goldoni stesso scrive in proposito: « Ecco adunque la mia riforma già ben avanti. Che felicità! Che bel piacere per me! (Mem. Parte II ep. II).

diavoli, né de chiassi e gavemo gusto di quele comedie che ga del sugo » (III, 14). Aveva finalmente, se vogliamo anche il proprio tornaconto a conquistàr simpatie per far procedere la sua riforma, quella riforma che dovea sostituire la più spontanea sincerità ai bizzarri artifici del Chiari e alle strampalate improvvisazioni dei comici.

Mi sembra per ultimo, pure da questi modestissimi rilievi confermarsi una volta di più la grande verità ch'egli dichiarava scrivendo nella Prefazione al *Teatro Comico* (ed. Pasquali) avere studiato più che altro su due gran libri: *Mondo* e *Teatro*. « Il primo » (voglio ripeterlo con Maria Ortiz, la fine e colta scrittrice da noverarsi oramai col Masi, con lo Spinelli, con Maddalena, con Neri, con Molmenti tra i cultori più benemeriti degli studî goldoniani) « abilmente consultato, gli somministrava la materia; il secondo gl' insegnava la tecnica, l' arte di elaborare quella viva materia senza toglierle nulla di vivezza nè di evidenza; l' arte di diffonderla in quadri di meravigliosa freschezza e giocondità, quadri che illumina ancora ai nostri occhi una limpida luce meridiana senza tremolii, senza barbagli » (1).

Ed ora che ho terminato per davvero, plaudite cives; ossia, applaudite ancora Goldoni, augurandovi con me, che la lunga serie de' suoi centenari trovi sempre vivo e caloroso negl' Italiani la memoria ed il culto dell' opera sua.

(1) La Coltura del Goldoni Nel Giorn. stor. della letter. ital. 1906 Vol. XLVIII c. 112.

48858